

Vincenzo Vasile

ROMA Gli studiosi che hanno curato i restauri del Quirinale ci hanno appena informato che il colore travertino, originario della facciata del Palazzo che fu dei papi e dei re, serviva a creare l'effetto psicologico di un edificio scolpito nella pietra. Un'illusione ottica che evocava potenza. E che si presta a simboleggiare questa fase.

Politicamente parlando, quella dell'istituzione-Quirinale appare sempre più una solidità illusoria: la linea prudente e felpata cui sinora è stato improntato il mandato presidenziale di Carlo Azeglio Ciampi sta rivelando infatti proprio in queste ore una certa fragilità. Se si vuole verificare la portata di certi scricchiolii e di certe crepe questa è la vigilia di un giorno importante. Carlo Azeglio Ciampi conclude oggi le consultazioni sul lavoro con le parti sociali. Si incontra con la delegazione di Confindustria, poi farà il punto con il vicepremier, Gianfranco Fini.

Nei giorni scorsi la risposte dei sindacati confederali (che avevano sollecitato gli incontri) e persino il faccia a faccia con il ministro del Lavoro Roberto Maroni (che uscendo dal Quirinale s'era detto soddisfatto per la cordialità della conversazione con il capo dello Stato) avevano fatto sperare in una schiarita del conflitto sociale, che a Ciampi preme molto, specie nel momento di decollo della costruzione dell'Europa politica. Ma oggi il barometro quirinalizio volge decisamente a previsioni pessime per via delle turbolenze che sono esplose attorno a questa che è la prima iniziativa di Ciampi che si muova su una linea non «concordata» con il governo.

La breccia è stata aperta dal panzer mediatico di «Libero», che a colpi di «retroscena», editoriali del direttore e interventi di Francesco Cossiga, ha accusato Ciampi di «fare come Scalfaro con più eleganza ma con gli stessi scopi: incidere nella politica, guidare, proporre, indirizzare», e di tramare assieme a «circoli finanziari ed editoriali» e all'opposizione per disarcionare Berlusconi, che sarebbe infuriato con Ciampi. E Ciampi se n'è adontato. Franco Mauri, nom de plume dell'ex picconatore sferzava intanto il presidente che «vuol diventare imperatore». E le rassicurazioni circa gli umori di palazzo Chigi che erano state ottenute nel corso della visita a Belgrado per bocca del responsabile organizzativo di Forza Italia, Antonione, e successivamente del portavoce Bonaiuti, hanno ricevuto solo smentite, per svanire come neve al sole di fonte all'inasprirsi di confronto. Il governo non vuol recedere dalla strada della rottura come dimostra il de profundis della «concertazione» (che fu inventata proprio da Ciampi nel '94), che è stato pronunciato da Maroni e il maldestro tentativo (fallito) di mettere i sindacati l'uno contro l'altro con il bluff in extremis sull'articolo 18.

Del resto, palazzo Chigi aveva chiesto e ottenuto che lo stesso Quirinale precisasse che gli incontri non sarebbero sfociati in una «mediazione», giudicata impropria rispetto ai poteri e alle competenze del presidente. Precitazione concessa in cambio di un impegno quanto meno ad attenuare i toni dello scontro con i sindacati. Promessa assolutamente disattesa dal governo. E se, com'è prevedibile, la delegazione degli imprenditori oggi andrà a riproporre a Ciampi la linea dello scontro cara ad Antonio D'Amato è faci-



# Ciampi va avanti malgrado Maroni

## Lavoro, il capo dello Stato incontra D'Amato e Fini. Ma il governo non vuole la concertazione



Sopra Carlo Azeglio Ciampi e Giuliano Urbani. A sinistra il ministro per il Welfare Roberto Maroni. Ap

le il pronostico che gli incontri promossi dal Quirinale si risolvano nel classico pugno di mosche.

Anche se non s'è trattato di una «mediazione», si dovrà pur fare un bilancio dei risultati e probabilmente lo sciopero dei poligrafici e la conseguente mancata uscita dei

giornali martedì eviteranno un'eccessiva pubblicità. Mentre rimane irrisolta la questione dei rapporti ormai sempre più tesi tra il presidente della Repubblica e l'esecutivo: nulla sarà come prima dopo il licenziamento di Renato Ruggiero, in cui si personificava la garanzia della conti-

### Cofferati: non vogliono discutere con noi

ROMA Continua il duello governo-sindacati sulle deleghe su lavoro e previdenza. Il leader della Cgil Sergio Cofferati ha ripetuto davanti alle telecamere del Tg3 il suo «no» al disegno del governo. «È chiaro che non c'è nessuna intenzione di discutere con noi - ha detto - il governo vuole consentire alle imprese di licenziare e vuole mettere in campo interventi che nel tempo medio possono far crollare il sistema previdenziale». Per nascondere questa realtà, sostiene Cofferati, l'esecutivo usa «slogan triti e ritriti come quello dei diktat dei sindacati. Noi abbiamo posizioni di contrarietà alle misure proposte e vorremmo vedere risolti i problemi con lo stralcio delle modifiche sull'art. 18 e l'arbitrato e con la modifica dell'impianto per l'intervento in campo previdenziale».

Sempre ieri è stato il ministro della Difesa Antonio Martino a ribadire l'affondo del governo, in un'intervista pubblicata oggi dal quotidiano

«La Sicilia». «Sono convinto che se correttamente informati, gli italiani non si lasceranno ingannare dalla propaganda sindacale. Potremo così finalmente liberare l'Italia da questa norma ammazza-lavoro», dichiara, etichettando in questo modo l'obbligo del reintegro previsto dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori in caso di licenziamento senza giusta causa. «Quel vincolo - sottolinea Martino - è anacronistico, indifendibile e causa di disoccupazione cronica, sclerosi della struttura produttiva e lavoro nero». Martino commenta poi la risposta di Maroni ai sindacati che difendono la norma. «Il ministro - afferma Martino - ha dichiarato che la concertazione è finita e che non accetterà più diktat sindacali. Se vera, la notizia sarebbe ottima: l'Italia si sarebbe finalmente liberata da un'anomalia assente negli altri Paesi occidentali, un inaccettabile metodo in base al quale viene attribuito ai capi sindacali un potere di veto».

### l'intervista

## Smuraglia: terminiamo i processi aperti No alla sospensione durante il mandato

Maura Gualco

ROMA Avvocato, ex deputato dei Ds ed ex membro del Consiglio superiore della magistratura. Carlo Smuraglia, padre della legge sul lavoro dei detenuti, è sconcertato per ciò che sta accadendo in materia di giustizia. E sbotta. «È ora di dire basta. Quello che sta avvenendo in Italia è incredibile. Invece di discutere di come predisporre strumenti per ottenere una giustizia efficiente, si parla di tutt'altro. Mesi di dibattito incentrato su processi in cui sono imputati il Presidente del Consiglio e alcuni suoi amici. Non esiste nessuna ragione al mondo per cui un processo contro chichesia non debba essere celebrato. Assistiamo a una querelle che non finisce più, a strumenti messi in atto per impedire che i processi vadano avanti. E se ci sono giudici che vogliono portarli a termine, si vuole far credere che siano dei persecutori».

**Come si ritorna a una situazione di normalità?**

La prima cosa da fare è riportare la questione all'origine: cioè terminare i processi aperti. È inutile discutere ora se il premier in caso di condanna, debba dimettersi o meno. Si vedrà poi. Così come è

pure singolare la polemica sull'eventualità di abolire l'autorizzazione a procedere. Abbiamo modificato la Costituzione nel '93 per evitare che i parlamentari siano privilegiati rispetto ai cittadini. Riproporla adesso, nasconde l'idea che alcune persone non debbano essere processate.

**E la proposta di sospendere i processi per la durata del mandato?**

È assurdo. Se il mandato parlamentare dura per molto tempo, si rischia di dover andare a cercare testimoni e prove, magari dopo dieci anni. Inoltre è ingiusto nei confronti dei normali cittadini.

**L'opzione dell'amnistia?**

Non sono favorevole ad un'amnistia se non quando il paese si trovi in un momento particolare e cioè quando finisce una fase. Una sorta di pacificazione. Ma non siamo in questo momento.

**Tangentopoli non è conclusa?**

No, basta guardare cosa succede a Milano o a Torino all'ospedale Le Molinette. Tangentopoli ha assunto con il tempo connotati diversi ma che la corruzione in Italia sia sconfitta ho molti dubbi. Purtroppo negli scorsi anni non è stato fatto molto sul piano della prevenzione.

**E gli anni di piombo sono finiti?**

Non credo che potrebbero essere supe-

rati con un'amnistia. È vero c'è stato uno squilibrio nelle condanne ma io che ero amico di D'Antona, non sono sicuro che siano davvero finiti.

**Cosa pensa della separazione delle carriere?**

Penso che sia improponibile, perché si viene a creare una dipendenza del pm dall'esecutivo. Mi fa paura un pm che tutta la vita fa solo quello e finisce per diventare un poliziotto. Ovviamente bisogna separare le funzioni per evitare alcuni inconvenienti. Ma non le carriere. I pm devono restare autonomi.

**Il suo studio legale ha rappresentato Caselli nel processo di diffamazione contro il premier, che è stato assolto.**

Sì, Berlusconi, dopo che il pool di Palermo aveva chiesto l'arresto di Dell'Utri,

si scatenò con delle invettive contro i giudici. La motivazione della sentenza le ha considerate «opinioni espresse nell'esercizio della funzione» parlamentare. Pertanto insindacabili. Non si è trattato, però, di attività parlamentare ma politica. In questo modo chiunque è legittimato a dire qualsiasi cosa, poi tornare in aula, ripeterla durante un intervento ad essere assolto. La teoria della difesa è stata che il premier avrebbe soltanto anticipato ciò che avrebbe poi detto in parlamento. Ma l'atto parlamentare non può essere utilizzato come una sanatoria.

**Di cosa ha più bisogno la giustizia?**

Le misure più urgenti sono aumentare le risorse finanziarie, depenalizzare qualche altro reato e unificare il sistema dei controlli sulle attività degli uffici giudiziari.

circolo Pickwick

Crede di essere il migliore per tutto. Ma non ha un partito come Fini e Casini

## La corsa solitaria di Tremonti l'aspirante

Sam Weller

Nel caravanserraglio nato di recente nella Casa delle libertà per la successione al Cavaliere esiste una candidatura inespresa, ancora sotterranea, che aspetta condizioni più favorevoli per venire alla luce. È quella del potente Ministro dell'economia, Giulio Tremonti. Se egli stesso sembra ancora restio ad esibirla non è perché non si senta all'altezza del ruolo. Anzi, a giudicare dalla sufficienza che sniffa anche nei confronti dei suoi colleghi di governo, si avverte lontano un miglio che si sente un superuomo. Il fatto è che è anche consapevole di dover colmare, rispetto ai suoi concorrenti, un handicap di partenza: la mancanza di truppe al suo servizio. Fini, Casini, antagonisti naturali del nostro Ministro, infatti, sia pure nella dimensione bonaiuti che oggi passa il convento, le truppe, le hanno. Faccio una digressione. Un'analisi seria sul novero dei con-

tendenti alla successione dovrebbe includere di diritto anche Buttiglione. Non tanto per l'imponenza del suo esercito, perché qui siamo davvero alla dimensione di «quattro amici al bar» ma per l'ambizione di sostituire il cavaliere, di cui possiede l'originario copyright. La teorizzò, con quel suo senso visionario della politica, attinto dagli eretici del 500, addirittura nel '95... Ma torniamo a Tremonti. Il personaggio, caratterialmente, appare come l'archetipo contrario di Berlusconi: tanto questi è popolare e coinvolgente quanto è scostante lui. Antipatico, saccente, vive, si muove, gira lo sguardo intorno a sé con l'accidescenza del predestinato. Come se il mondo, in cui è destinato a vivere, non lo meritasse. Inoltre, possiede un sovrappiù: l'erre moscia. Una caratteristica che rende complicata la sua classificazione antropologica. Per anni l'ineffabile vezzo fonetico è appartenuto ad una certa aristocrazia snob, di cui Gianni Agnelli incarna il simbolo. Da qualche anno, dopo la

comparsa sulla scena di Bertinotti, anche lui con l'erre moscia, ma di tutt'altra provenienza sociale, le vecchie categorie sono saltate. In attesa che i sociologi, che - si badi - sono tutti comunisti, riordinino il settore offrendogli una collocazione adatta al suo rango, (ovviamente accanto ad Agnelli) Tremonti soffre in silenzio. Studente modello, incapace di suggerire, neanche davanti al patibolo, la risposta giusta al compagno di banco in difficoltà, il Ministro dell'economia ha una storia complessa alle spalle. Socialista, socialdemocratico, nel 1994 si professa seguace di Segni "fino alla morte". Si candida infatti con entusiasmo sotto il suo simbolo, salvo abbandonarlo un mese dopo, appena Berlusconi, vincitore delle elezioni, gli offre, anche su pressione del popolo delle partite Iva, che gli è per molte ragioni devoto, il dicastero delle finanze. Naturalmente il luttuoso evento non ha luogo. «Fino alla morte», si giustifica, era un modo di dire. Oggi la sua collocazione

appare molto vicina a Bossi e a quel mondo del nord che ha sempre considerato la capitale d'Italia un luogo da cui girare alla larga, perché «da Roma in giù in tuc i stess». Sul senatur - onore al merito - Tremonti ha lavorato a lungo e con intelligenza per portarlo alla corte del Cavaliere. Ha cominciato a tessere la sua trama, puntando su alcuni elementi di comune appartenenza: il culto delle origini, il fascino della nebbia, delle pianure, il vapore che si leva denso dal carrello dei bolliti, il dialetto. Nella trama poetica della memoria sono però, ad un certo punto, entrati in forma decisiva strumenti più carnali come «i dané», che in nessuna regione, come in Lombardia, tintinnano tanto dolcemente da assurgere a valore di sinfonia. L'accordo, il «patto segreto» fra i tre è consistito in questo: tutta la ricchezza che il nord produce deve restare al nord, basta oboli in favore del sud sfaticato e basta soprattutto con questa unità del cavolo.

In attesa che il prodigio della successione s'avveri, i compiti dei due compagni di route appaiono diversificati. Bossi, com'è nelle sue attitudini, bada alla manovalanza greve. Ne sa qualcosa l'ex ministro Ruggiero che l'ha di recente subita. Tremonti, punta invece a rendere meno precaria la sua credibilità culturale. La sera, prima di andare a letto, come Macchiavelli, dismisi i panni usuali della giornata, rilegge testi di filosofia. Si cimenta da pari a pari, con Hume, Diderot, Voltaire. La filosofia diventa nelle sue mani lo strumento in grado di integrarlo ma anche di affrancarlo dalla contaminazione alleanza con Bossi. Inoltre gli conferisce un tocco in più rispetto ai citati antagonisti, Fini e Casini. I quali, immagina furbescamente il nostro ministro, oltre la conoscenza di Evola e Gioberti non vanno. La lettura non dura più di un'ora. Alla fine esauto ma felice, come lo sono tutti coloro che pensano con una punta di ottimismo di capire le cose che leggono, spegne la luce.

MERCOLEDÌ  
23  
GENNAIO  
ore 18

QUALE  
STATO

HOTEL  
ERGIFE  
SALA 'MILLE'  
VIA AURELIA 619  
ROMA

presentazione del n. 4, 2001-1, 2002  
(in libreria dal 31 gennaio)

IL LAVORO  
PER LA PACE  
GLOBALIZZARE I DIRITTI

presenta

SANDRO MORELLI  
direttore di «Quale Stato»

partecipano

TOM BENETOLLO  
presidente nazionale dell'Arci

ANTONIO DI PIETRO  
parlamentare europeo

GIANNI FERRARA  
ordinario di diritto costituzionale Università «La Sapienza»

PAOLO NEROZZI  
segretario confederale della Cgil

SHAER SA'ED  
segretario generale PGTU (Palestina)

coordina

ENZO BERNARDO  
responsabile ufficio internazionale della FP Cgil

hanno assicurato la loro presenza: Bassam Abu Sharif, consigliere del presidente Yasser Arafat, Yossi Sarid, parlamentare israeliano, leader del Meretz, Uzi Mahnaimi, giornalista

VII Congresso della Funzione pubblica Cgil